

# L'EMIGRATO

n. 2 / 2015

*emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa*



**NEWS DAI CENTRI DI STUDIO**

**PARIGI: PER "VEDERE" LA GUERRA BASTA PRENDERE LA METRO**

**MEDIAZIONE CONTRO LA DISCRIMINAZIONE**





## L'EMIGRATO

trimestrale di emigrazione e  
immigrazione in Italia e in Europa

\* Fondato nel 1903  
dal Beato G.B. Scalabrini.

A cura dei Missionari  
Scalabriniani

Autorizzazione tribunale di  
Piacenza n. 284/4 novembre 1977

### Direttore

Gabriele Beltrami

### Redazione

S. Andriollo, C. Caetano,  
S. Carciotto, L. Carpo, M. Ficco,  
B. Fradeani, L. Funicelli,  
A. Grasso, R. Manenti,  
F. Proserpio, C. Russo,  
A.C. Seganfredo.

### Layout e grafica

Valeria Dal Palù

### Stampa

Abilgraph srl - Roma

### Direzione, Redazione

Via Calandrelli, 11 - 00153 Roma  
www.scalabrini.net  
beltramigabriele@scalabrini.net

### Amministrazione

Via F. Torta, 14 - 29121 Piacenza

### Abbonamento 2014

€ 20 ordinario / € 30 sostenitore  
€ 35 estero

c/c postale n. 10119295

bonifico bancario

Intestato a: L'Emigrato - IBAN:

IT11P0335901600100000015016

BIC: BCITITMX



Unione Stampa  
Periodica Italiana

Federazione Unitaria della  
Stampa Italiana all'Estero

# sommario

## Editoriale

- 3** L'Europa metta in  
agenda persone,  
non quote  
*Gabriele Beltrami*

## Attualità

- 4** Per "vedere"  
la guerra basta  
prendere la metro  
*Marino Ficco*

## Mondo Scalabriniano

- 6** Centro Studi Cape Town  
La mobilità umana  
in prospettiva...  
africana  
*Sergio Carciotto*

- 7** Centro Studi Parigi  
Ripensare  
l'integrazione in  
Francia  
*Carlos Caetano*

- 8** Centro Studi Roma  
Migrazione e sport  
*René Manenti*

- 9** Centro Studi Basilea  
Studenti di Basilea:  
incontro con la  
realtà dei rifugiati  
*Felicina Proserpio*

- 10** L'Azione Cattolica  
ragazzi riparte  
*Barbara Fradeani*

- 12** Svizzera:  
l'assistente spirituale  
interculturale  
*Antonio Grasso*

- 14** Feste dei Popoli 2015  
*Redazione*

- 19** Scalamusic  
Non si può morire di  
speranza  
*Sandra Andriollo*

## Inserito

- 15** ASCS  
Sognare i sogni degli  
altri  
*Lucia Funicelli*



## Rubriche

- 20** Diritto & Rovescio  
La mediazione  
come strumento  
antidiscriminazioni  
per la coesione  
sociale  
*Cristiana Russo*

- 24** Scuola Multicolor  
Gli scarponi  
di don Milani  
*Luciano Carpo*

- 26** Bibbia & Migrazioni  
Il pároikos (straniero  
residente) nel Nuovo  
Testamento  
*Antônio C. Seganfredo*

- 28** Ridere & Riflettere

- 29** Culture & Colori  
Le espressioni faccia-  
li indicano sempre le  
stesse emozioni?  
*Redazione*

- 30** Recensioni  
Storie dei nuovi  
italiani  
*Redazione*





Gabriele Beltrami

# L'EUROPA METTA IN AGENDA PERSONE, NON QUOTE

**C**ari lettori,

Si sta spendendo tanto inchiostro sul tema delle quote di migranti che ogni paese europeo dovrà accogliere per gestire il fenomeno immigratorio in maniera più organica, cifre e percentuali si alternano ad affermazioni, generalmente politiche, sul tema, glissando del tutto su un aspetto fondamentale, come la vita e le storie di queste migliaia di persone in movimento, da sempre. È come se la persona umana avesse valore in quanto unità numerica prima che come essere vivente con una storia passata, un presente meno fortunato del nostro e un futuro del tutto incerto. Non è questo il ripetersi di logiche “cosificanti” che hanno attraversato una certa parte della storia recente dell’umanità? Il valore di una persona sembra dipendere dalla resa in termini di denaro, dall’efficienza, dall’equilibrio o presunto squilibrio che reca alla società.

Risulta allora urgente recuperare il primato della persona che la dottrina sociale della Chiesa descrive come “un «io», capace

*di autocomprendersi, di autopossedersi, di autodeterminarsi [...]. La persona umana va sempre compresa nella sua irripetibile ed ineliminabile singolarità [...] centro di coscienza e di libertà, la cui vicenda unica e non paragonabile ad alcun'altra esprime la sua irriducibilità a qualunque tentativo di costringerlo entro schemi di pensiero o sistemi di potere, ideologici o meno”<sup>1</sup>.*

A livello politico, economico, culturale, anche il nostro impegno missionario tra e con i migranti vuole promuovere una ritrovata giustizia equa per tutti, trovando, però, posto anche per l’amore nel senso cristiano e pieno del termine, amore benigno, ossia “misericordia”, che è il solo capace di restituire l’uomo a se stesso, “*forma più alta e più nobile di rapporto degli esseri umani tra loro*”, si legge ancora nel medesimo documento.

<sup>1</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, COMPENDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA, LEV 2004,131



Parigi

# PER “VEDERE” LA GUERRA BASTA PRENDERE LA METRO



Marino Ficco  
Foto: Adama Sissoko

**V**ivono nell'indifferenza generale tra i fetori degli escrementi ed il rumore del traffico delle auto. Sono oltre 150 i migranti attualmente accampati all'uscita della stazione del metrò la Chapelle di Parigi. Usciti dalla stazione ci si crederebbe in un campeggio: decine e decine di tende verdi o blu sono ordinatamente sistemate sullo spartitraffico sotto al passaggio rialzato dei binari del metrò. La Chapelle è vicinissima alla Gare du Nord, la più grande stazione ferroviaria d'Europa, in una zona densamente abitata da nordafricani, bengalesi e pakistani, da dove è possibile trovare facilmente un passaggio per Calais, la Germania o la Scandinavia. Foad, un trentenne sudanese molto provato dal lungo viaggio fino in Europa, è qui da due mesi: "Vorrei andare in Inghilterra perché so l'inglese. Invece sono costretto a rimanere qui, dove non capisco la lingua, non conosco nessuno, dormo in tenda e passo le giornate sperando di trovare un passaggio per Calais". Insieme a lui ci sono soprattutto etio-

pi, eritrei, sudanesi e perfino qualche slovacco. "Fino all'anno scorso erano poche decine di uomini a vivere qui", dice suor Marie Jo, da sette anni impegnata ad aiutare quanti vivono in quella che è a tutti gli effetti una baraccopoli

nel cuore di Parigi. La parrocchia di San Bernard, nota per essere stata occupata nel 1996 da centinaia di migranti che rivendicavano più diritti, è da allora in prima linea per aiutare questa gente con una colazione il sabato e la







domenica mattina, un punto d'ascolto il giovedì pomeriggio, il vestiario e l'accoglienza di una decina di richiedenti asilo nei propri locali durante i mesi più freddi. Miguel viene dal Marocco. La sua famiglia vive in Spagna. Ha deciso di partire per la Germania perché ha perso il lavoro e deve sostenere sua moglie e i suoi tre figli. È stanco e passa la maggior parte del tempo a bere e fumare. Fino a poche settimane fa c'erano quasi esclusivamente degli uomini. Ultimamente arrivano intere famiglie. Donne e bambini di pochi mesi passano giorno e notte in quest'ambiente malsano. Alcuni di loro sono sprovvisti di tende e sacchi a pelo. C'è chi è di passaggio in attesa di continuare il viaggio verso nord. Altri come Almanas, etiopie quarantenne che parla perfettamente l'italiano, ci vivono stabilmente da vari mesi. Il sistema d'acco-

glienza dei senzatetto della regione è saturo. Alcuni di loro contattano quotidianamente il servizio al 115 ma la risposta è quasi sempre la stessa: la mettiamo in lista d'attesa e le facciamo sapere. Malgrado l'indifferenza generale dei molti che passano affianco a questa tendopoli anche più volte al giorno per prendere la metro, ci sono associazioni e privati cittadini che quando possono portano cibo, vestiti, tende o coperte. Pedro si aggira tra le tende dall'inizio del pomeriggio ossessionato dal fatto che una famiglia di etiopi con tre bambini piccoli rischia di dormire senza un riparo anche stanotte. Non ha più tende da offrire. Porta altre coperte e sacchi a pelo. Quando deve andare, a causa di un appuntamento, gli sembra di non aver fatto abbastanza: l'impotenza di chi fa quotidianamente e sa benissimo quanto andrebbe fatto.

Il comune di Parigi per il momento ha commissionato un'inchiesta per fare il quadro della situazione e ha installato due bagni chimici. France terre d'asile ed Emmaus seguono la maggior parte delle procedure d'asilo dei residenti a la Chapelle. Il Secours Islamique porta un abbondante pasto caldo per la cena tre volte a settimana. Gli altri giorni bisogna confidare nella generosità dei ristoratori e della gente locale. Dall'ultimo sgombero di cinque anni fa le autorità tollerano questa situazione senza cercare una soluzione al problema. La tensione è alta. Molti di loro cercano una consolazione nell'alcol. A volte scoppiano risse per futili motivi, ma che si alimentano subito coi conflitti africani da cui fuggono. A Parigi per vedere la guerra basta prendere la metro.



*News dallo Scalabrini Institute for Human Mobility in Africa di Città del Capo - [www.sihma.org.za](http://www.sihma.org.za)*

## LA MOBILITÀ UMANA IN PROSPETTIVA... AFRICANA

*Sergio Carciotto*

**I**l SIHMA sta sviluppando attualmente un resource center che ospiterà oltre 400 libri sulla mobilità umana in Africa e articoli scientifici in formato digitale consultabili online; un catalogo elettronico della biblioteca è accessibile agli utilizzatori sul sito del SIHMA, il quale possiede anche un sistema di videoconferenza che facilita i corsi di apprendimento

della durata di tre anni con la University of the Western Cape. L'obiettivo è di portare avanti progetti congiunti, ricerche e studi sulla mobilità umana in Africa: attualmente il SIHMA e la UWC stanno lavorando assieme per iniziare un corso opzionale su 'Migrazione & Sviluppo' che sarà offerto ad un gruppo selezionato di 20 studenti di laurea specialistica. L'idea è di far partire un corso "pilo-

(AHMR) è nata proprio perché si avverte la mancanza di pubblicazioni scientifiche sul tema in questo continente; tutto ciò che esiste, di fatto, è redatto e pubblicato fuori dal continente africano. Inoltre, i centri scalabriniani di Manila, Parigi, Roma, New York e Sao Paulo hanno già pubblicato riviste accademiche del genere. Considerando il tema critico della recente xenofobia ed i suoi collega-



a distanza su temi relativi alla migrazione. Intitolato a P. Beniamino Rossi, esso è la sola struttura a Cape Town che offre una raccolta di materiale sulla mobilità umana ed è sempre a disposizione dei membri dello staff e ai clienti dello Scalabrini Centre. Inoltre, il centro è accessibile da ricercatori, studenti e rappresentanti delle organizzazioni della società civile ed agenzie governative.

Il SIHMA cerca costantemente partnership con altri istituti di ricerca e nel 2014 ha firmato un Memorandum of Understanding (MOU)

ta" a Settembre 2015 per poi offrirlo come corso opzionale presso l'Università a partire dall'anno seguente. Il modulo ambisce ad esporre gli studenti a situazioni che troveranno nel "mondo reale" e vuole condurli a sperimentare strategie, che sarà loro richiesto di porre in essere in quanto leader nel campo dello sviluppo di politiche e iniziative diverse.

Ad inizio 2015, il SIHMA ha intrapreso il progetto ambizioso di pubblicare una rivista peer-reviewed sulla mobilità umana in Africa. La *African Human Mobility Review*

menti con la migrazione e lo sviluppo transnazionali, nel Novembre/Dicembre 2015 il SIHMA ha pianificato di curare un numero speciale su "**Xenofobia, Migrazione e Sviluppo**" curato dal Prof. Shimelis Gulema della Stony Brook University di New York (USA). Il centro intende continuare a condurre la sua ricerca sulle seguenti aree tematiche: la formulazione della politica migratoria in Africa, il modo in cui i media rappresentano gli stranieri e il collegamento tra migrazione e sicurezza alimentare.



*News dal Centre d'information et d'études sur les migrations internationales di Parigi - www.cinemi.org*

# RIPENSARE L'INTEGRAZIONE IN FRANCIA

Carlos Caetano

**N**el 2012, il governo di Jean-Marc Ayrault (primo ministro francese dal 2012 al 2014) lanciava un progetto che puntava alla rifondazione delle politiche nazionali d'integrazione. Tra il 1 e il 31 luglio 2013, cinque gruppi di lavoro sono stati creati, ognuno pilotato da due nomi "sonanti" del panorama politico francese, scelti direttamente dal governo e incaricati di creare le varie équipes di esperti che avrebbero lavorato sui cinque temi loro affidati («Refondation de la politique d'intégration»; «Faire société commune dans une société diverse»; «Habitat, facteur d'intégration»; «Une politique française de l'égalité»; «La protection sociale»). Dopo mesi di studio e riflessione, ogni gruppo ha prodotto il suo proprio rapporto finale, includendo alcune piste per ripensare l'integrazione in Francia. Purtroppo, un mese dopo la loro pubblicazione, una vera "tempesta mediatica", orchestrata da varie fazioni dell'opposizione, ha costretto il governo a "seppellire" i cinque rapporti, prima ancora che fossero stati letti o discussi. E perché? Detto in poche parole, si sono accaniti (principalmente) contro l'idea proposta in uno dei rapporti di sopprimere la legge sui segni religiosi nelle scuole, considerata di-

scriminatoria: la legge n. 228 del 15 Marzo 2004, proibisce l'utilizzo di «segni o abbigliamento mediante i quali gli alunni manifestano vistosamente un'appartenenza religiosa». Sono dunque banditi: ogni tipo di velo, i crocifissi "ostentativi" e il *dastaar* (il tipico turbante dei Sikh).

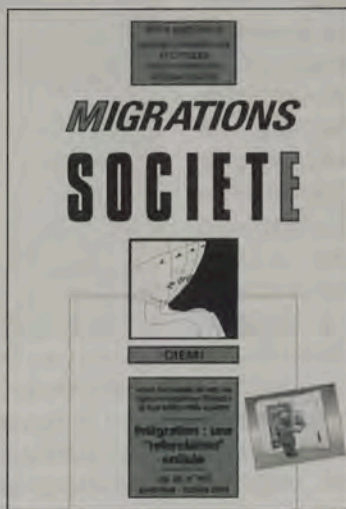
Alle urla di «comunitaristi» e «attentatori della Repubblica» le relazioni dei cinque gruppi sono state accusate di voler dividere la Francia, distruggere la Repubblica e, inevitabilmente, alimentare gli estremismi. La polemica (guarda caso, emersa alla vigilia delle elezioni municipali...) ha fatto sì che il dibattito sulla rifondazione delle politiche nazionali d'integrazione sia stato stroncato prima ancora che potesse iniziare. Si è preferito ignorare i limiti delle leggi in vigore e cedere a polemiche sterili e demagogiche, piuttosto che iniziare un dialogo serio e onesto che portasse alla rifondazione del modello d'integrazione attuale.

È in questo contesto che il CI-EMI decise di pubblicare nel numero 155 della rivista *Migration Société*, un dossier che

cercava di rilanciare il dialogo attorno ai temi dei cinque rapporti bersagliati. Sei mesi dopo la tempesta politico-mediatica, i presidenti dei "famosi" gruppi di lavoro hanno ripreso a scrivere e, sulle pagine della rivista scalabriniana, hanno presentato le loro impressioni sulla ricerca fatta, la reazione del pubblico alla

pubblicazione dei rapporti e le idee rimaste per una possibile rifondazione della politica d'integrazione. Il successo e l'impatto di questo numero di *Migration Société* hanno dato origine ad una giornata di conferenze, organizzate dal CIEMI in collaborazione con

l'URMIS (*Unité de Recherche Migrations et Société*). Un evento che ha visto, il 5 maggio scorso, l'anfiteatro dell'università *Paris Diderot* riempirsi totalmente, dimostrando che il dibattito in Francia non è chiuso e che tanti cercano ancora di superare il modello (fallito) dell'integrazione francese e di trovare un nuovo paradigma capace di rispondere ai processi di discriminazione e razzismo che minacciano la società europea.





*News dal Centro Studi Emigrazione Roma*

*www.cser.it*

## MIGRAZIONE E SPORT

*René Manenti*

**I**l Centro Studi Emigrazione (CSE) sta lavorando alla stesura di un progetto che ha come obiettivo l'approfondimento della relazione tra due realtà che hanno un peso rilevante nella vita sociale moderna, vale a dire la mobilità umana e lo sport. Due fenomeni che congiuntamente, nelle loro valenze positive, contribuiscono alla costruzione, rinsaldamento e rafforzamento dei legami sociali tra persone di culture e provenienze diverse.

Oltre alla pubblicazione di un numero di Studi Emigrazione curato da Nicola Porro e Francesca Conti, ed all'organizzazione di un convegno, il progetto intende indagare quel particolare aspetto dell'associazionismo sportivo che rientra nella definizione di "sport come diritto di cittadinanza"; avvicinare quelle associazioni che perseguono, attraverso l'attività sportiva, finalità formative (oltre che fisico-motorie) volte ad accompagnare il cittadino verso una visione della partecipazione sociale in termini di inclusione e di coesione sociale, di educazione alla democrazia, intesa come rispetto delle regole, accoglienza dell'altro, assunzione di responsabilità, senso della collettività, sviluppo del senso di solidarietà.



Portando avanti l'indagine su questa specifica istanza di costruzione e coesione del tessuto sociale, e facendola sempre più conoscere ad un pubblico tanto di esperti (accademia) quanto di "meno addetti ai lavori", il progetto vuole contribuire al processo di integrazione/interazione tra quella che viene comunemente definita "società di accoglienza" e cittadini/comunità di migranti, fornendo strumenti conoscitivi e favorendo momenti di incontro, confronto e scambio.

Rispetto ad un'idea di integrazione intesa come processo unilaterale e unidirezionale riassunto dalla frase "integrazione dei cittadini stranieri nella società italiana" (secondo questa prospettiva, immigrati e cittadini rappresentano due realtà giustapposte fintanto che non avviene l'integrazione dei primi nel mondo sociale dei secondi, superando così la separazio-

ne attraverso una sorta di dissolvimento dell'elemento "stranieri" nella società di accoglienza), il mondo dello sport, nelle sue istanze positive, mostra come una "corretta" integrazione percorre una via "dialogica". In linea con il Consiglio d'Europa, l'approccio "dialogico" intende l'integrazione come un processo dinamico bilaterale di adeguamento reciproco degli immigrati e della società ospitante attraverso la valorizzazione e l'apprezzamento delle reciproche qualità e capacità, nel rispetto dei diritti fondamentali e delle leggi.

Una volta terminata la prima fase di stesura del progetto e di costruzione della rete di partner (finora hanno espresso il proprio interesse enti del Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Puglia, Calabria e Sicilia), si tratterà di passare alla seconda fase altrettanto impegnativa: la ricerca di fondi.



*News dal Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione di Basilea*  
*www.cserpe.org*

## STUDENTI DI BASILEA: INCONTRO CON LA REALTÀ DEI RIFUGIATI

*Felicina Proserpio*

**P**er la terza volta negli ultimi quattro anni lo CSERPE ha collaborato con il Prof. Uebersax, titolare della cattedra di Diritto Pubblico presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Basilea, alla programmazione e realizzazione di una Giornata sul diritto d'asilo e la realtà dei rifugiati. Il 2 maggio scorso con 31 studenti e 3 docenti abbiamo potuto anzitutto visitare il Centro di Registrazione e Procedura (CRP) di Basilea: si tratta del più grande dei cinque centri della Confederazione Elvetica, presso i quali devono presentarsi i richiedenti asilo per inoltrare la loro domanda di protezione internazionale. In queste strutture viene anche garantita la prima accoglienza e avviata la procedura d'asilo. Dopo un'introduzione sulle tappe procedurali che vengono svolte nel Centro – dalla registrazione, all'audizione e talvolta alla sentenza –, accompagnati dal Direttore del CRP di Basilea e da un suo collaboratore gli studenti hanno avuto la possibilità di visitare di persona gli spazi nei quali si svolge la vita quotidiana dei richiedenti asilo: la *reception*, dove devono compilare un primo modulo, disponibile in oltre 30 lingue, riguardo alle loro generalità e

al viaggio compiuto per raggiungere la Svizzera, l'ufficio per la registrazione delle impronte digitali, l'infermeria, per i primi accertamenti sanitari, una delle stanze da letto. Attraversando i corridoi, hanno visto tanti volti: persone con storie, lingue e preoccupazioni diverse.



A seguire, i responsabili rispettivamente del Servizio Pastorale Ecumenico per i Richiedenti Asilo (OeSA) e dell'Ufficio di Consulenza giuridica (ES-BAS) hanno presentato le loro specifiche attività e risposto agli interrogativi degli studenti. Un pranzo africano cucinato da Madeleine Winkler, dell'associazione so.sui. ben, ha poi ristorato i partecipanti. Quest'associazione sta contribuendo a finanziare nella Repubblica Centrafricana un progetto educativo per ex-bambini soldato, al quale Madeleine si dedica da anni, grazie anche alle sue radici sia svizzere che centroafricane. Nel pomeriggio un incontro con un rifugiato dell'Afghanis-

tan e tre interventi rispettivamente su un paese di origine dei rifugiati (l'Eritrea), su un paese europeo particolarmente interessato dai nuovi arrivi di richiedenti asilo (l'Italia), e sulle misure di accoglienza e integrazione in un cantone svizzero (Basilea-Città) hanno allargato gli orizzonti di questo gruppo di studenti. Nella pagina di feedback che abbiamo chiesto di compilare al termine dell'intensa giornata è emerso l'interesse e l'apprezzamento per la varietà delle prospettive delle persone intervenute, per il prezioso colloquio con il rifugiato e per la possibilità di entrare nel CRP.

Una giornata può sembrare troppo breve per penetrare una realtà tanto complessa e dolorosa, considerando anche i segni di solidarietà e speranza che la accompagnano. Ma gli studenti hanno avuto l'opportunità di arricchire le loro conoscenze teoriche e d'incontrare direttamente le persone – i richiedenti asilo, così come gli addetti ai lavori – che ogni giorno si confrontano con le leggi e i loro effetti pratici. L'interesse e la partecipazione dei giovani sono stati, d'altra parte, anche un segno di incoraggiamento per chi opera in questo campo e per i rifugiati stessi che stanno compiendo i loro primi passi in Svizzera.



Monaco di Baviera

## L'AZIONE CATTOLICA RAGAZZI RIPARTE

Barbara Fradeani  
Animatrice ACR

**I**n Germania si dice che Monaco di Baviera è la città più a nord dell'Italia. In effetti andando in giro capita spesso che l'orecchio venga catturato da dialoghi che si distinguono dal rumore di fondo delle conversazioni in tedesco. Si sentono accenti e dialetti da tutte le parti d'Italia, dalle vocali strette e aperte del sud alle intonazioni del nord.

Di fatto la comunità italiana a Monaco ammonta a circa 25.000 persone ed è servita da tre Missionari Scalabriniani che vivono presso la Missione Cattolica Italiana, al centro della città. Essi celebrano le messe in italiano presso alcune parrocchie tedesche sia in centro che in alcune zone periferiche. "Potete scegliere se andare alla parroc-

chia tedesca o partecipare alla Messa in Italiano" spiegò P. Pasquale, nel 2004 a una coppia con una bambina giunta a Monaco da non molto per motivi di lavoro. Egli chiarì anche che la Missione organizzava, oltre ad un incontro mensile per bambini fino a 6/7 anni, anche il catechismo per la Prima Comunione e per la Cresima, ma che esso sarebbe stato presto soppresso perché i bambini non avevano adeguata conoscenza della lingua italiana.

Alla domanda se c'erano gruppi per ragazzi, giovani, scout o quant'altro, la risposta perentoria fu: "No, non c'è niente...". La coppia scoprì in seguito che questo tipo di iniziative, quasi scontate in Italia, non fanno parte della tradizione della Chiesa tedesca. Il sabato, giorno brulicante di attività per le parrocchie italiane, le chiese tedesche sono in maggioranza chiuse alle attività parrocchiali.

Con il tempo la coppia incontrò altri genitori, già attivi

terminasse una volta che queste non potessero più rendersi disponibili. Una caratteristica infatti che differenzia la realtà di una comunità all'estero dalla tipica parrocchia italiana è l'instabilità dei nuclei componenti poiché capita frequentemente che, in funzione delle esigenze di lavoro, molte famiglie si debbano trasferire altrove dopo una permanenza di qualche anno.

L'affidarsi all'AC inoltre semplificava il lavoro di organizzazione e progettazione del diverso cammino dei gruppi (ragazzi, giovani e adulti), grazie all'abbondante documentazione prodotta dal Centro Nazionale di AC a Roma.

Potendo contare su un gruppo di laici attenti alla formazione e pron-



ti a mettersi al servizio delle necessità della Missione, si sarebbe potuto aprire un piccolo gruppo di Azione Cattolica dei Ragazzi (ACR), per i bambini dai 7 ai 14 anni divisi in gruppi per fasce d'età, e di Giovannissimi dai 15 ai 18 anni.

La proposta incontrò il favore dei Padri della Missione Cattolica Italiana che diedero il nulla osta all'iniziativa, considerandola un arricchimento per l'intera comunità. Nell'autunno del 2005, dopo aver verificato con il Consi-

gliò che la Missione organizzava, oltre ad un incontro mensile per bambini fino a 6/7 anni, anche il catechismo per la Prima Comunione e per la Cresima, ma che esso sarebbe stato presto soppresso perché i bambini non avevano adeguata conoscenza della lingua italiana.

gliò che la Missione organizzava, oltre ad un incontro mensile per bambini fino a 6/7 anni, anche il catechismo per la Prima Comunione e per la Cresima, ma che esso sarebbe stato presto soppresso perché i bambini non avevano adeguata conoscenza della lingua italiana.





glio Diocesano di Fermo che un'adesione formale non poteva prescindere dall'affiliazione ad una Diocesi Italiana, Fermo accolse una nuova parrocchia virtuale: Monaco era diventata la sede del gruppo Azione Cattolica Italiana più a nord d'Italia.

Fino al 2010 l'AC ha svolto le attività alla periferia di Monaco, nel quartiere di Neuperlach, ospite della parrocchia tedesca di St. Jakobus. Con l'inaspettata dichiarazione di inagibilità della Chiesa di St. Jakobus, per un attimo sembrò che tutto fosse andato perduto. P. Armando Orioli diede invece fiducia e nuovo slancio all'AC invitandola a trasferire i gruppi ACR e Giovanissimi nei locali della sede della Missione Cattolica Italiana, assegnandole anche la catechesi per la preparazione alla Prima Comunione e alla Cresima, che nel frattempo al centro erano state abbandonate. L'ACR, così, consentiva di dare continuità al cammino di fede dei ragazzi.

Con l'arrivo nel 2012 del nuovo direttore della Missione, P. Gabriele Parolin, non solo le precedenti scelte sono state confermate, ma l'AC ha assunto un ruolo ancora più centrale nella Pastorale della Missione. In questi ultimi anni infatti, per effetto delle non facili condizioni economi-

che dell'Italia, si è osservata una ripresa del flusso migratorio verso la Germania. La Missione Italiana a Monaco si è trovata quindi a dover far fronte a una rinnovata richiesta di aiuto e assistenza da parte delle giovani famiglie appena trasferitesi dall'Italia con bambini che non parlano la lingua locale e che non riescono quindi a partecipare alle messe e alle iniziative della chiesa tedesca.

A settembre del 2014 anche il gruppo Adulti ha trasferito la sede degli incontri mensili nella Missione Cattolica, consolidando così un cammino di fede in comunione con altri gruppi già presenti: giovani sposi; Consiglio Pastorale; coro di Missione e gruppo Liturgia.

Oggi l'AC di Monaco è al suo nono anno di vita. Il gruppo Adulti continua a svolgere il proprio cammino mettendosi al servizio della Pastorale del parroco ed ormai l'ACR, che accoglie i ragazzi dai 7 ai 14 anni, si riunisce tutti i sabati pomeriggio nei locali della Missione, dalle 14:30 fino alla S. Messa che si celebra alle ore 17:00 nella vicina chiesa tedesca di St. Andreas.

Anche il gruppo di Giovanissimi (dopo-cresima), si riunisce stabilmente e conta una quindicina di ragazzi.

Le difficoltà non mancano, come ad esempio la non immediata disponibilità della chiesa, che si deve condividere con la comunità tedesca; l'indifferenza di molte famiglie rispetto a una proposta di questo genere; la difficoltà a trovare persone che vogliano svolgere la funzione di educatori per la creazione di nuovi gruppi; il non poter contare su parenti e amici cui affidare i figli quando ci si deve assentare per un incontro o una riunione.

Forse la difficoltà più grande è data dalla non esistenza di altri gruppi simili con i quali incontrarsi e scambiarsi esperienze. A Monaco una struttura di riferimento è al momento inesistente, perciò l'esperienza di ACR/AC è confinata nell'ambito della Missione Cattolica Italiana, anche se si sta tentando di stabilire dei collegamenti con altre parrocchie italiane.

D'altra parte quello della costruzione del Regno di Dio non è un cammino spianato e finché ci saranno i missionari a dar sostegno a un gruppo di laici disponibili a mettersi al servizio delle comunità, c'è da sperare che l'ACR, insieme con l'AC, possa ancora dare ai ragazzi e alle famiglie italiane di Monaco di Baviera un messaggio di gioia e di amore per sé stessi, per gli altri, per la Chiesa e di amicizia con Gesù.





# SVIZZERA: L'ASSISTENTE SPIRITUALE INTERCULTURALE

*Una riflessione su una figura chiamata ad affrontare le problematiche da diverse prospettive, con una spiccata attenzione alla diversità culturale, in un solido cammino di fede.*

Antonio Grasso

## 1. LE SOCIETÀ E LE COMUNITÀ MULTICULTURALI

Ribadire che il fenomeno migratorio è una realtà strutturale che coinvolge tutte le nostre società, sembra ormai una cosa scontata, ma non lo è. Spinti da motivi economici, politici, religiosi o da catastrofi naturali, gli uomini si muovono continuamente, in un flusso inarrestabile, con leggi o barriere legislative di qualsiasi genere<sup>1</sup>. In conseguenza di ciò tutti i settori della vita socio-culturale sono toccati da questo fenomeno: il quartiere, il posto di lavoro, la scuola, gli ospedali, le case per anziani, e non ultima la comunità ecclesiale.

## 2. DALLA MULTICULTURA ALL'INTERCULTURA

La grande sfida per chi crede nella ricchezza della diversità culturale sta nel pensare e mettere in pratica strategie socio-culturali basate sulla relazione tra le culture. Non accontentandoci di avere

delle società multiculturali, vorremmo giungere ad una dimensione interculturale, in cui le diversità dialogano, si arricchiscono, si ridefiniscono e progrediscono.

Anche le nostre comunità sono chiamate a passare dalla mera multiculturalità<sup>2</sup> ad una "spiritualità della comunione tra le diversità"<sup>3</sup>.

Ci sono vari tentativi e modelli pastorali che negli ultimi decenni hanno puntato a realizzare la cosiddetta "comunità di comunità"<sup>4</sup>,



andando oltre l'occasionalità dei momenti interculturali, come per esempio il "Tag der Völker" (il giorno dei popoli), iniziativa nata in occasione della Giornata Mondiale dei migranti e dei rifugiati, per evitare il folklore e puntare ad un cammino ordinario di comunione, frutto di un sano equilibrio tra il rispetto dell'identità e l'apertura verso la diversità.

Il migrante è da considerare come una categoria trasversale, e non parallela alle altre categorie sociali (anziani, bambini, famiglie, ecc.), per le quali si è sviluppata nel corso

<sup>2</sup> Vedasi a tale riguardo l'analisi dell'esperienza ritenuta fallimentare delle parrocchie multiculturali americane fatta da John A. Coleman in "Pastoral strategies for multicultural parishes", *Origins* 31. (January 10, 2002).

<sup>3</sup> G.G. Tassello, L. Deponi, F. Proserpio (a cura di), *Essere chiesa nel segno delle migrazioni. Tesi teologico-pastorali*, Atti del Convegno dei missionari, delle operatrici e degli operatori pastorali delle Missioni cattoliche di lingua italiana in Svizzera, Ed Tau, 2001.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>1</sup> Cfr. "Statistiche sulle migrazioni internazionali e sulle popolazioni di origine straniera", in [www.eurostat.ec.europa.eu/statistics](http://www.eurostat.ec.europa.eu/statistics).





degli anni una tradizione e delle strutture di assistenza. Il migrante è l'anziano, il bambino, la famiglia, l'ammalato, ecc. Questo fa sì che anche chi è preposto al servizio dei migranti, come nel nostro caso specifico l'assistente spirituale, abbia bisogno di una "formazione trasversale".

### 3. ASSISTENTE SPIRITUALE IN UN CONTESTO INTERCULTURALE

In una situazione multiculturale come quella attuale, possiamo chiederci: "chi è e quale ruolo è chiamato a svolgere l'assistente spirituale?". L'assistente spirituale è anzitutto una persona credente, aperta all'azione dello Spirito in lei e in chi incontra, siano essi migranti o no. È attenta a far crescere in tali persone la dimensione spirituale, senza trascurare quella umana. Non opera necessariamente in un contesto parrocchiale, anzi, spesso è al di fuori di esso, inserendosi nelle realtà sociali più varie. Può essere un sacerdote, un religioso o un laico, a servizio dei tanti bisogni umani e spirituali delle nostre società.

Nella sua azione l'assistente spirituale è spesso chiamato ad essere "multitasking", cioè a dover intervenire contemporaneamente su questioni diver-

se, da quelle sociali a quelle culturali o spirituali, e così via. Data la nuova composizione multiculturale della nostra società, ogni assistente spirituale dev'essere automaticamente "interculturale", cioè deve esprimere, attraverso il suo servizio, la dimensione interculturale, perché in ogni ambito dove lavora ci sarà sempre un contesto di "interculturalità".

Egli deve sviluppare una "interpatia"<sup>5</sup>, vale a dire la capacità di immedesimarsi nella situazione degli altri uomini nella condizione della loro cultura, visione del mondo e conoscenze.

Oltre all'annuncio della Parola, occorre anche l'impegno per la giustizia e per il rispetto dei diritti di ciascuno, per questo l'assistente spirituale interculturale non può esimersi dal contribuire a migliorare anche la vita socio-culturale delle persone, specie dei più indifesi come i migranti.

"Intercultura" non vuol dire avere a che fare solo con persone straniere, ma essere ponte tra la cultura d'origine e le altre. In questo senso capita di frequente che l'assistente spirituale interculturale debba confrontarsi anche con la cultura ospitante, e naturalmente le sfide cambiano a seconda se egli appartiene o no a questa cultura.

Un altro elemento importante per un assistente spirituale interculturale è che faccia un cammino di fede non solo a li-

vello personale, ma anche comunitario, perché il servizio di essere "ponte" tra le diverse culture, per una relazione e comunione tra di esse, non può essere realizzato da chi si esime dall'esperienza, anche faticosa, di camminare in una comunità, luogo dove si sperimentano tante dinamiche interpersonali ed interculturali.

### 4. ELEMENTI PER UNA DEFINIZIONE

Provando a definire le caratteristiche di un assistente spirituale interculturale, possiamo dire che:

- Lavora con un sistema di percezione multipla<sup>6</sup>: possiede elementi di psicologia; necessita di una grande capacità di ascolto, di approccio alle diversità, di una capacità di analisi, di gestione dei conflitti e di focalizzarsi sulla ricerca delle soluzioni.

- È culturalmente sensibile in un atteggiamento di comprensione e di concezione positiva della diversità. Fa suoi gli obiettivi del "mediatore interculturale", di "partecipare al comune progetto di educare le persone di ogni nazionalità alla condivisione dei valori dell'interculturalismo o della transculturalità"<sup>7</sup>.

- Fa un personale cammino di fede.

Così descritto, sembra che l'assistente spirituale interculturale sia una persona perfetta e pronta ad ogni evenienza, in realtà è una persona in cammino, in ascolto e in dialogo, che accetta le fatiche dell'incontro con la diversità, qualunque essa sia.

<sup>5</sup> D. W. Augsburg, *Pastoral counseling across cultures*, Philadelphia, Westminster Press 1986, in C. Schneider-Harpprecht, *Was ist Interkulturelle Seelsorge? Eine praktisch-theologische Annäherung*, Neukirchener Verlag, 2002.

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> Cfr. la voce "Mediatore (inter)culturale" in Nanni A., Abbruciati S., Per capire l'interculturalità. Parole chiave, Quaderni dell'interculturalità 12, Ed. EMI, 1999.



# FESTE DEI POPOLI 2015

*Un'iniziativa partita oltre vent'anni fa in Italia e ormai diffusa in Europa: è la risposta di una Chiesa viva ed in cammino*

Redazione

**L**a Festa dei Popoli è un'occasione preziosa per conoscere, condividere e apprezzare la diversità di espressioni culturali, linguistiche ed etniche. La manifestazione coinvolge le **comunità etniche**, la **chiesa locale** e la **società civile** ed è un segno positivo di una ricerca sempre più concreta di possibilità e spazi di conoscenza e condivisione. **L'obiettivo principale** rimane quello di far vivere la **diversità** di molte persone non come un qualcosa che divide e crea barriere nella comunicazione e nella relazione, ma **come un'opportunità di arricchimento reciproco e una possibilità di convivenza**. Spesso la diffidenza e la paura possono nascere dalla non conoscenza; ecco allora il modo di superare alcune barriere. **La cultura del dialogo** rimane prioritaria nella costruzione di una società che rispetta la dignità del singolo e la pacifica convivenza dell'intera comunità.



## Finalità

- offrire una possibilità di incontro a diversi gruppi di immigrati presenti in città;
- creare uno spazio di dialogo tra le diverse culture e tradizioni di popoli;
- sensibilizzare le istituzioni, le associazioni e i gruppi sulla realtà globale dell'immigrazione;
- offrire una possibilità per entrare a contatto diretto e personale con la mondialità che busca alle nostre porte;
- dare visibilità corretta ai migranti e alle loro problematiche;
- stimolare la società civile a cercare soluzioni condivise e giuste riguardo ai migranti.

Questa giornata è caratterizzata un po' dovunque da alcuni momenti fissi quali la Celebrazione della S. Messa per tutte le comunità cattoliche; sarà seguita poi dal pranzo multietnico, da uno spettacolo all'insegna della musica, canto e danza, e da momenti di animazione per grandi e per piccoli. Tutte le comunità sono anche invitate a rendere visibile le caratteristiche del loro Paese e della loro cultura attraverso uno stand visitabile durante tutta la giornata.

Diocesi di Roma - Missionari Scalabriniani

**Domenica 17 Maggio**  
Piazza San Giovanni in Laterano

# Festa dei POPOLI

2015 24ª Edizione

"Chiesa senza frontiere"

Santa Messa ore 12:00  
Presiderà il cardinale  
Card. Francesco Montenegro  
Vescovo di Cagliari

Gastronomia  
Stand Culturali  
Animazione  
Spettacolo

Informazioni: [www.baobabroma.org](http://www.baobabroma.org) // [info@baobabroma.org](mailto:info@baobabroma.org)



## APPUNTAMENTI

- 17 maggio Roma
- 24 Maggio Reggio Calabria
- 31 Maggio Concesio (Brescia)
- 14 giugno Bassano del Grappa (VI)



# SOGNARE I SOGNI DEGLI ALTRI

*Un "progetto missionario" articolato, che si pone come un piccolo ma significativo contributo per l'isola.*

Lucia Funicelli



Quest'anno è iniziato per me in maniera speciale! Sono arrivata ad Haiti per la prima volta quattro anni fa per fare un'esperienza di missione in una baraccopoli di Port-au-Prince, lavorando come ostetrica, esperienza durata 2 anni. Tornata in Italia il desiderio di ripartire per tornare in questa terra era grande ma il coraggio di rimettersi in gioco si è fatto attendere!

Dopo più di un anno passato in Italia, attraverso l'amicizia con Valentina che con me aveva condiviso la prima esperienza haitiana e che già da qualche mese collaborava con l'ASCS, ho avuto la possibilità di tornare ad Haiti inizialmente come ospite della missione dei missionari scalabriniani alla ricerca di lavoro. Arrivata a settembre dello scorso anno ho conosciuto Federica e Simone, al tempo operatori dell'ASCS ad Haiti e in seguito P. Claudio, approdato sull'isola caraibica in occasione dell'inaugurazione del "Saint Kominote Kay Benyamino", il centro comunitario. Dall'amici-

zia con p. Claudio è nata la proposta da parte sua di cominciare una nuova avventura come volontaria ASCS a partire da gennaio di quest'anno. In un momento in cui l'incertezza stava prendendo piede nella mia vita, la Provvidenza ha agito e il segno è arrivato! Inizialmente mi è stato chiesto di lavorare nella Clinique Saint Esprit, poliambulatorio della missione per se-

guire il programma prenatale, seguendo mensilmente mamme in gravidanza, puerpere e neonati fino al sesto mese di vita. Successivamente è nata l'idea di cominciare un progetto di formazione nel centro comunitario in campo sanitario e nutrizionale per la prevenzione delle malattie e della malnutrizione infantile rivolti soprattutto alle mamme della comunità. Così le mie giornate si dividono tra il lavoro ambulatoriale la mattina e al centro comunitario al pomeriggio. L'esperienza di questi primi mesi è stata intensa e bella pur nella fatica che la quotidianità di questo paese ti domanda. La bellezza del lavoro e dei volti che mi sono stati messi accanto sono il motivo che ogni giorno mi fa ridedere di continuare questo percorso, che oltre a crescere professionalmente mi sta aiutando a livello personale.

Maria Di Giacomo





**H**aiti è situata nella zona caraibica dell'America centrale, ha circa dieci milioni di abitanti.

Malgrado una densità molto elevata (360 ab./km<sup>2</sup>), la distribuzione della popolazione è fortemente disomogenea: gran parte degli haitiani, infatti, vive nelle città, nelle pianure costiere e nelle valli. Circa il 90% degli abitanti è di origine africana, anche se nel proprio dna sono presenti moltissimi elementi amerindi ed europei, testimoni del passato (e presente) multirazziale dell'isola. Il resto della popolazione è formato da mulatti e da sparuti gruppi di europei. La popolazione presenta una struttura giovane: più della metà ha meno di 21 anni. La religione cattolica è predominante e coinvolge circa il 54,7% della popolazione del Paese.

Haiti è il paese meno sviluppato dell'emisfero settentrionale ed uno dei più poveri al mondo. Esso occupa la 146<sup>a</sup> posizione su 187 paesi classificati in base all'indice di sviluppo umano ed è il Paese più povero di tutte le Americhe. Circa l'80% della popolazione vive in una condizione di indigenza degradante, il 54% vive con meno di un dollaro al giorno. L'aspettativa di vita continua ad essere bassa (61 anni), il tasso di analfabetismo degli adulti arriva al 46% tra gli uomini e al 50% tra le donne; inoltre, si stima che il 50% dei bambini in età scolare non frequentano alcuna istituzione scolastica. Prima del terremoto del 2010 il 45% della popolazione non aveva accesso all'acqua potabile e l'83% non aveva la possibilità di usufruire del sistema sanitario. Il 40% delle famiglie vive in una situazione di insicurezza alimentare tale da determinare denutrizione e problematiche sanitarie connesse. La popolazione urbana ha presentato, nell'ultimo decennio, un ritmo di crescita elevato contro un tasso di occupazione minimo a causa di un processo di industrializzazione e modernizzazione inesistente e una serie di crisi politiche che hanno caratterizzato la storia dell'intero paese. Dopo il terremoto, per la maggior

parte delle famiglie haitiane, il lavoro informale si è trasformato nell'unica risorsa di sopravvivenza. Molti giovani non riescono ad inserirsi nel sistema educativo principalmente per tre ragioni: la necessità di contribuire al sostentamento familiare; gli elevati costi del sistema stesso (circa l'80% delle scuole sono private) e la scarsa offerta scolastica contro la elevata domanda (è utile ricordare che a causa del terremoto 1300 scuole sono state totalmente distrutte).

Nonostante la solidarietà internazionale si sia ampiamente mobilitata dopo il devastante terremoto del 2010 e le ONG ed associazioni



umanitarie abbiano rafforzato la loro presenza nel Paese, le condizioni stentano a migliorare e restano tutt'oggi critiche.

Il terremoto di Haiti del 12 gennaio 2010 ha avuto epicentro localizzato a circa 25 chilometri in direzione ovest-sud-ovest della capitale. I morti sono stati circa 300.000 e gli sfollati 1.600.000. L'ONU ha dichiarato che il terremoto ha colpito, direttamente o indirettamente, un terzo della popolazione nazionale. Il sisma ha aggravato pesantemente le condizioni del paese, da sempre caratterizzato da una situazione politica travagliata e da una povertà endemica.

Infrastrutture, ospedali e aeroporti sono stati distrutti e in un primo tempo non si è riuscito a

soccorrere tutte le gente coinvolta. Questo ha inevitabilmente causato ritardi e problemi nella distribuzione degli aiuti umanitari.

La debolezza politica dello Stato è evidente e persiste, portando all'impossibilità di coordinare e gestire gli aiuti umanitari offerti dalle agenzie internazionali durante l'emergenza del terremoto e attualmente nella fase della programmazione di un piano di ricostruzione nazionale.

Anche la fognatura e il sistema di acqua potabile sono collassati. Tale situazione ha esposto la popolazione a malattie contagiose: epatiti, diarrea che è una delle cause maggiori di mortalità di bambini sotto i 5 anni, colera, pertosse, morbillo, difterite, meningococco e gravi malattie respiratorie come polmoniti, bronchiti e broncopolmoniti.

Il progetto che appoggiamo è ubicato nella capitale Port-au-Prince nella zona di Croix-des-Bouquets, area di priorità per lo sviluppo di Haiti in quanto dichiarata di importanza pubblica dalla Presidenza dello Stato Haitiano per il reinsediamento degli sfollati colpiti dal terremoto del 2010. La situazione demografica del municipio di Croix de Bouquets, in particolare nelle zone di Santo, Lilavois e Bon Repos, è attualmente caratterizzata da una forte crescita: solamente nei campi sono arrivati più di 680.494 persone dopo il terremoto su una popolazione totale di poco più di 227.000. Lo sviluppo urbano della zona è caratterizzato da una mancanza cronica delle autorità locali e da regole poco chiare; ciò comporta enormi difficoltà di integrazione sociale tra le nuove e le vecchie comunità.

La "Mission de Saint Charles - Haïti" è stata fondata nel 1995 dai Missionari Scalabriniani, che si erano impegnati nella promozione vocazionale in funzione dell'apostolato per gli haitiani emigrati. La missione occupa un terreno di circa 10 ettari, sul quale erano stati insediati il Seminario di Saint Charles, il Centro della Conferenza Episcopale Haitiana, un Centro giovanile per incontri dell'azione cattolica locale,



e, data la situazione precaria della popolazione locale, anche una Scuola e una Clinica-poliambulatorio. Dopo il terremoto del gennaio 2010 il Centro giovanile e altre zone della missione sono state adibite ad ospitare il Seminario Maggiore Diocesano, che conta oltre 300 studenti. Dal novembre 2010 l'Archidiocesi di Port-au-Prince ha affidato alla Comunità Scalabriniana l'accompagnamento pastorale e sociale della popolazione che si sta insediando in particolare nel Campo ufficiale dell'ONU di Corrai e di Onaville, dove ora sono concentrati oltre 60.000 abitanti.

Il "progetto missionario", della comunità scalabriniana locale si pone come un piccolo ma significativo contributo per la ricostruzione di Haiti.

Il progetto articolato comprende vari ambiti di intervento:

**Ambito sanitario:** la clinica - poliambulatorio (fondata nel 2002 da *Haiti Medical Mission of Memphis*) è gestita dai Missionari Scalabriniani, ed amministrata dalle Suore Comboniane. La clinica serve oltre 200 pazienti giornalieri (70% donne e bambini), avvalendosi di una équipe di medici volontari, forniti dalla associazione americana. Offre servizi sanitari di medicina generale, pediatria, ostetrica, oftalmologia, odontoiatria, dermatologia, radiologia, laboratorio di analisi, programma nutrizionale ed ha anche un servizio di distribuzione di farmaci.

**Ambito scolastico - formativo:** all'interno della missione ci sono due edifici ospitanti l'École mixte Saint Charles Borromée" che attualmente ha circa 700 alunni iscritti, che copre il ciclo completo dell'educazione secondaria. I bambini e ragazzi che frequentano la scuola usufruiscono anche dei servizi mensa e sanitari gratuiti.

**Ambito abitativo:** nel momento del terremoto, chiedendo alla popolazione haitiana in che cosa avrebbero voluto si concentrassero gli sforzi per aiutarli, è emersa la volontà da parte loro di ricostruire le loro case e quindi dal 2011 in poi, con l'aiuto di alcune istituzioni, si sono costruiti vari villaggi che attualmente ospitano circa 300 famiglie, più di 1.500 persone.

**Ambito produttivo:** nella ricostruzione di Haiti si è voluto promuovere la costituzione di posti di lavoro ed una formazione all'imprenditorialità. Si è costituita una fondazione di diritto haitiano, la FHRD, che ha assunto la gestione di una serie di cooperative di produzione, che attualmente assicurano il lavoro a molte persone. Il progetto delle attività produttive (chiamato "FUTURE4HAITI") è stato promosso da ASCS con la partecipazione di alcune ditte e fondazioni lombarde, con l'appoggio di istituzioni internazionali. Attualmente le attività produttive sono la ditta di costruzioni, il



panificio, il pastificio, l'allevamento e macellazione di animali ed un negozio di commercializzazione dei beni prodotti.

**Centro Comunitario:** negli ultimi due anni e mezzo lo sforzo di ASCS è stato finalizzato alla costruzione e messa in opera di un Centro Comunitario che sia centro di aggregazione per le persone che abitano nei villaggi della missione e li aiuti a creare quel senso di comunità di cui tanto sentivano la mancanza nel momento in cui abbiamo cominciato ad operare in Haiti. Il Centro Comunitario, chiamato "Kay Beniamino" in onore di Padre Beniamino Rossi che ne era stato uno dei principali promotori, è stato inaugurato nel Novembre 2014 ed attualmente al suo interno si svolgono varie attività ludiche, culturali ed educative. Ogni giorno sono più di sessanta le persone che gravitano intorno al centro, tra bambini, giovani ed adulti che trovano all'interno del centro uno spazio dove crescere e formarsi assieme.

In questo progetto hanno operato l'anno scorso i nostri volontari Federica e Simone, e stanno operando attualmente Valentina e Maria: tutti e quattro hanno deciso di dedicare un anno della loro vita ad Haiti ed alla missione. Oltre a loro molti volontari italiani e stranieri ruotano intorno al centro Comunitario per aiutare ed implementare quello che è diventato "il cuore pulsante" della missione.



Per donare il 5x1000:  
CF 03133600241



È iniziato il 2015 e per me inizia anche il quarto anno qui in terra haitiana. Ho conosciuto l'Agenzia Scalabriniana e i Missionari Scalabriniani attraverso Federica e Simone, due ragazzi che l'anno scorso hanno lavorato per il progetto del Centro Comunitario "Kay Beniamino" e sono stati proprio loro, infatti, a propormi un lavoro di formazione ed accompagnamento al gruppo giovanile del Centro.

Grazie a questo carisma e questo metodo, con il quale anche Simone e Federica stavano cercando di portare avanti il loro lavoro, ho deciso di accettare la loro proposta lavorativa con entusiasmo e con una nuova spinta, anche perché lavorare nell'educazione è una mia grande passione e la Missione Scalabriniana rispecchia molto quello stile di condivisione con altre realtà ed altre culture che un po' appartiene anche a me. Prima ho lavorato in un'altra missione all'interno di una baraccopoli della capitale Port-au-Prince con una giovane ostetrica di

Firenze, Maria, seguendo principalmente una scuola ed una casa di accoglienza. Ero partita come volontaria e dovevo stare solamente due mesi e mezzo... una serie di eventi e vicissitudini mi hanno portato ad essere oggi qui, dopo 4 anni a continuare questo mio cammino in missione.

Questo lavoro mi ha permesso, inoltre, di poter continuare il mio percorso, sia professionale sia umano. Lavorare con un gruppo di giovani, soprattutto haitiani, è una bella sfida, ti viene chiesta tanta pazienza e tanta capacità di confronto con l'altro. I giovani hanno grosse aspettative, accettano solo alcune proposte che tu fai e spesso è difficile coinvolgerli in attività dove viene chiesto di mettere in mostra la propria persona. Attraverso incontri di formazione e la partecipazione ad alcune attività educative come campi

estivi ed attività nel fine settimana, il rapporto con loro si è consolidato e con alcuni è nata una vera e propria amicizia. Il Centro è stato fondamentale come punto di ritrovo, e la nascita delle diverse attività nel corso dei mesi ha permesso una continuità nel percorso pensato proprio per il gruppo giovani che da Aprile dello scorso anno ha preso il nome di JEVAC (Giovani Volontari Per l'Avanzamento della Comunità). Insieme a Federica e Simone, accompagnati da P. Carl, si è inserita subito dopo l'estate anche la figura di Wilkenson, comunemente chiamato Toff, un



giovane haitiano che ha preso in mano la responsabilità delle attività del pomeriggio e via via si è dimostrato capace di assumere un ruolo più significativo all'interno del Centro.

A fine anno Federica e Simone hanno deciso di rientrare in Italia ed insieme a P. Claudio, presidente di ASCS e a Lucia, responsabile del volontariato, mi è stato proposto di affiancare P. Carl e Toff all'interno del Centro.

Oggi il Centro ha tantissime attività, molte delle quali in grande crescita. Lo sport è quello che va per la maggiore; attualmente ci sono 5 categorie di calcio maschile (U11-U13-U15-17) ed una squadra di calcio femminile (U17), infine la squadra di Basket con gli adolescenti. Segue la danza, prevalentemente femminile con 5 gruppi a partire dai 4 anni fino ad arrivare a 20

anni. Il gruppo di cucito, uno dei primi nati alla Kay Beniamino, attualmente conta un centinaio di iscritti al quale si aggiunge un nuovo gruppo speciale di 6 donne che lavorano per "Atelye Kay Ben" e un gruppo di cucito che ha iniziato da pochi mesi a produrre lavori fatti interamente a mano. Vi è poi il gruppo di Alfabetizzazione con due classi di adulti che da settembre ci accompagnano nei nostri pomeriggi al centro e naturalmente il gruppo dei giovani che è il polmone fondamentale del Centro. Infine ci sono due corsi di lingue, spagnolo e italiano, con numerosi

iscritti ed il servizio della biblioteca che organizza principalmente attività mirate con i bambini ed è a disposizione della scuola St. Charles al mattino durante l'orario scolastico. Il bar "TI Simon" ed il chiosco fuori nel cortile permette a tutti i visitatori del centro e a chi fortunatamente ci lavora di potersi di tanto in tanto rinfrescare con qualche bibita o con qualche specialità puramente haitiana. La mes-

sa della domenica mattina aiuta i Missionari Scalabriniani ed in particolare la gente dei villaggi a vivere un momento di preghiera tutti insieme.

Accompagnare Toff in questa nuova avventura, seguire le attività, iniziare nuovi corsi e soprattutto conoscere più a fondo la comunità per me è una grande opportunità, perché amo lavorare a contatto con la gente e desidero in qualche modo continuare il mio cammino personale di verifica nella missione. Il lavoro è tanto e la fatica non manca... a volte la voglia di staccare, il desiderio di casa, la mancanza della famiglia accompagnano la mie giornate, ma ho la certezza che questo sacrificio è dentro un progetto più grande preparato per me.

Valentina Cardia



# NON SI PUÒ MORIRE DI SPERANZA

*La migrazione si può raccontare anche così...*

Sandra Andriollo

**M**escolare il rap al pop, cercare di affrontare tematiche scottanti ed attuali affidandosi alla melodia e al ritmo martellante delle parole che si susseguono, beh, è una sfida che due ragazzi, Andrea Piccirillo di Torino e Gianmaria Aletti (Miura) di Roma con un fratello maggiore, Gabriele Beltrami, hanno intrapreso con il brano "Non si può morire di speranza" (© Scalamusic 2015).



I drammi del *Mare Nostrum* hanno richiamato l'attenzione dei media e dei politici che non hanno mancato di farne un uso strumentale; la voglia di provare ad *immersersi*, e ci scusiamo per l'immagine evocativa, nelle storie di questi uomini, donne e bambini, ha dato vita a "Non si può morire di speranza", brano che avvicina con uno zoom strettissimo ed un incalzare ritmico martellante queste vicende. In un inizio rap che, improvviso, ci porta nell'abbraccio



finale di tanti disperati sulle carrette del mare, seguendo l'epopea priva di senso e di apertura al futuro sperato, si passa attraverso un ritornello di aperta denuncia, ad una seconda parte più pop.

La voce, sebbene si faccia melodica e accattivante, evoca l'assurdità di una vita forzatamente chiusa al domani, come un peso che schiaccia sogni e speranze, ma non l'ultima energia che porta a rischiare... tutto... per una chance di vita!

La musica è uno strumento di comunicazione forte ed è suo "dovere" dare voce con gli strumenti che le sono propri a questi terribili fatti, perché laddove non arrivano le parole utilizzate per commentare certi drammi o le immagini dei Tg, forse, può arrivare la musica.

Il progetto segna una collaborazione artistica tra la Hope, progetto della CEI e Scalamusic, al fine di promuovere insieme ed efficacemente i talenti dei giovani e le loro capacità artistiche.

**Non si può morire di speranza**  
© Scalamusic 2015

*Chiudiamo gli occhi assieme  
che ti voglio accanto  
anche nel buio mentre so che sto annegando,  
cantando una canzone con un filo di speranza  
non di voce questo sole muore mica danza,  
è atroce!*

*Un vecchio marinaio ha ucciso l'albatro,  
condannato a navigare finché vede l'alba, no.  
Per sempre la speranza della morte  
rende questa vita niente,  
siamo gocce nelle gocce perse  
in mezzo alla corrente.*

*Domani sarà uguale a questo giorno  
e al precedente  
Tra le mani avere il vento  
è uguale a non avere niente.  
Mi sento come il buio sempre cieco  
e non vedente:  
morire di speranza è urlare a un cielo  
che non sente.*

*Morire di speranza è un paradosso, non si può,  
come avere l'equatore al polo nord,  
sono solo in questo show,  
il mondo imprigionato dietro al vetro di un oblò,  
(oggi sono niente) domani che sarò.*

**Non si può morire di speranza**  
**Tu non puoi più far finta di vivere.**  
**Non si può morire di speranza**  
**Tu non puoi più far finta di vivere.**

Sguardo amaro come un sogno del mattino che non ti ricordi più, anche se ti era vicino; il riflesso nello specchio non ti parla più di te, perso ancora tra quei fragili perché.

Voce debole per continuare a respirare: neanche il vento la risposta ti può regalare. Dentro te c'è rabbia e voglia di ricominciare: costi quel che costi per volare. **RIT.**

Mani stanche di una storia da rifare per un giorno senza alcun sapore, buono da buttare. Oltre quella forza antica che però non senti tu, scegli di fuggire e non tornare più. **RIT.**

*Sì, io lo so quanto costa dire: "Addio!".  
Sì, io lo so quanto costa dire: "Ce la farò!". **RIT.***





# LA MEDIAZIONE COME STRUMENTO ANTI- DISCRIMINAZIONI PER LA COESIONE SOCIALE



Cristiana Russo,  
Esperto UNAR - PONGAS 2007-2013  
Presidenza del Consiglio dei Ministri

**N**el novembre dello scorso anno, Tor Sapienza, nella periferia est di Roma, è stata teatro di una vera e propria guerriglia urbana dei residenti contro i centri di prima accoglienza per minori stranieri non accompagnati, in via Giorgio Morandi, con lancio di bottiglie e sassaiole. Un mese prima circa 200 residenti avevano manifestato contro l'ipotesi di un nuovo centro di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati. Nel mese di gennaio di quest'anno un gruppo di terroristi entra nella sede parigina della rivista settimanale satirica Charlie Hebdo, che era stata al centro di polemiche per le vignette anti-islam, uccide 12 persone tra cui anche un agente di polizia e ne ferisce altre 11. I tre uomini armati erano dei giovani francesi musulmani di origine algerina cresciuti nelle banlieue parigine: quelle periferie che Tahar Ben Jelloun nel suo recente libro "È

questo l'Islam che fa paura", scritto in seguito a quegli atti di terrorismo, definisce "patogene, malsane, produttrici di vuoto e aberrazioni"<sup>1</sup>. Luoghi nei quali si trova il mondo radicalizzato, "giovane, urbanizzato con poche prospettive per il proprio futuro" che approda alla "semplicità delle formule islamiste che appaiono eterne"<sup>2</sup>. Jelloun avverte che è giunto il momento di "rivedere" la "politica cittadina, fare in modo che la mescolanza sociale sia una vera realtà. Eliminare i luoghi di segregazione. Permettere una vera visione identitaria ai valori della nostra repubblica. Riempire il vuoto."<sup>3</sup>

Tra i cambiamenti strutturali avvenuti all'interno delle società contemporanee, Berger

e Luckmann (1966) hanno evidenziano "i processi di deistituzionalizzazione, ossia quell'indebolimento del controllo e della regolamentazione del comportamento" che "rendono incerto l'ambiente sociale e imprevedibile l'agire degli altri"<sup>4</sup>: quell'imprevedibilità e incertezza dei risultati delle interazioni umane che è connotativa delle relazioni sociali in qualunque epoca ma che fino ad ora è stata in qualche modo contenuta dal controllo e dalla regolamentazione. Definire regole rispetto all'incertezza è il modo impiegato storicamente "per gestire l'incertezza connessa all'interazione" in un processo di costruzione di una realtà discorsiva che ha portato alla nascita del Diritto, che è la codifica di regole, espresse innanzitutto nel linguaggio, inteso non come una mera

<sup>1</sup> T.B. Jelloun, *È questo l'Islam che fa paura*, Bompiani, Milano 2015 pag. 211

<sup>2</sup> A. Riccardi *Convivere*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006, pag. 115

<sup>3</sup> T.B. Jelloun, *È questo l'Islam che fa paura*, Bompiani, Milano 2015 pag. 212

<sup>4</sup> I. Camozzi, *Lo spazio del riconoscimento. Forme di associazionismo migratorio a Milano*, Società Editrice il Mulino, Bologna 2008, pag. 102



comunicazione ma come “configurazione” della realtà delle interazioni. Quindi “il Diritto e i Codici nascono nel momento in cui alcune regole che caratterizzavano (già) dei modi per gestire la relazione, [...] sono state codificate”.

Il modello di mediazione che propongono è quello relazionale elaborato dalla Bramanti in collaborazione con altri esperti. Il modello si basa sul concetto di mediazione come “una relazione attiva, processuale, dinamica” che “connette, legando e riferendo, due parti diverse”, alla presenza di un *medium*, che “rende possibile una connessione” tra due soggetti, consente ad essi di “accedere al senso e al significato del loro legame, seppur conflittuale” e come punto di vista esterno “permette di far emergere la valenza rigenerativa dei legami e, quindi, la possibilità di superare la situazione conflittuale”<sup>5</sup>.

Ciò che consideriamo estraneo, lontano e diverso da noi è soggettivo e dipende dal nostro bagaglio sociale e culturale, trasferitoci dal nostro gruppo di appartenenza e, a livello macro di rapporti tra le comunità, dipende dalle relazioni di potere che intercorrono tra maggioranza e minoranze. La vicinanza degli estranei “scatena negli elementi locali un forte istinto di identificazione, e le strategie che fanno seguito a tali istinti puntano tutte alla separazione e ghettizzazione degli elementi estranei il che genera a sua volta un impulso all’autoisolamento e all’autochiusura del gruppo

coattamente ghettizzato.”<sup>6</sup> Stereotipi e pregiudizi non sarebbero altro che la manifestazione nel linguaggio, nelle immagini e negli atteggiamenti del favoritismo per il gruppo di appartenenza<sup>7</sup>. Ogni volta che la situazione richiede una valutazione rapida che non lascia il tempo di riflettere, tendiamo a ricorrere agli stereotipi e ad attribuire caratteristiche positive a persone che sentiamo affini e negative a quelle che ci appaiono molto diverse da noi<sup>8</sup>.

il suo contenuto, comunque prodotto, è condiviso da un gruppo di individui”<sup>9</sup>. Gli stereotipi collettivi hanno l’effetto di dare corpo a tendenze discriminatorie che fanno sì che talune categorie sociali si trovino sistematicamente svantaggiate nell’accesso a ricompense sociali. La discriminazione è dunque un comportamento o un atto per cui gli appartenenti a un gruppo o categoria vengono trattati diversamente dagli altri, sulla base di un pregiudizio



Quando il pregiudizio etnico, che è un atteggiamento basato su uno o più stereotipi nei confronti di un gruppo etnico o una minoranza etnica, si traduce in un comportamento specifico si può parlare di discriminazione. Ma “uno stereotipo diventa socialmente rilevante nel momento in cui

derivante da uno stereotipo. Essa si sostanzia in disparità di riconoscimento, di godimento e di esercizio dei diritti ma anche in forme di aggressività e violenza verbale e fisica; scaturisce da dinamiche psicologiche e da norme di gruppo e culturali sulle quali occorre agire se si vuole svolgere un’azione efficace non solo di contrasto ma anche di prevenzione. “Tra pregiudizi e discriminazione c’è un lega-

<sup>5</sup> D. Bramanti, *Sociologia della mediazione. Teorie e pratiche della mediazione di comunità*, FrancoAngeli, Milano 2005 pag. 115

<sup>6</sup> Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma-Bari 2001 pag. 101

<sup>7</sup> P. Villano, *Pregiudizi e stereotipi*, Carocci editore, Roma 2010

<sup>8</sup> M.T. Giannelli, *Comunicare in modo etico*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006

<sup>9</sup> L. Zanfrini, *Sociologia della convivenza interetnica*, Editori Laterza, Roma-Bari 2010, p. 69



me" indiretto perché il primo entra in gioco razionalizzando, legittimando e conferendo un significato" al comportamento discriminatorio.

In Italia il principio di non discriminazione è garantito dalla Carta costituzionale all'art. 3, deriva dal principio di eguaglianza (art. 2), è complementare a quello di pari trattamento e ne è il presupposto fondamentale affinché l'uguaglianza non sia solo una dichiarazione di intenti ma diventi sostanziale. "Per principio di parità di trattamento si intende l'assenza di qualsiasi discriminazione diretta o indiretta a causa della razza o dell'origine etnica. Tale principio comporta che non sia praticata alcuna discriminazione diretta o indiretta", afferma infatti il Dlgs. 215 del 2003 all'art. 2 comma 1. "La giurisprudenza e la dottrina costituzionale considerano il principio di uguaglianza innanzitutto come un generale principio di ragionevolezza in base al quale la legge deve trattare in maniera eguale situazioni eguali e in maniera razionalmente diversa situazioni diverse, in una sorta di composizione, da un lato, delle sue radici rivoluzionarie settecentesche e, dall'altro, della pluralità acquisita nell'ambito dello Stato Sociale."<sup>10</sup>

Il recepimento delle due direttive sull'applicazione della parità di trattamento, 43/2000/CE e 78/2000/CE, attraverso i decreti legislativi cosiddetti gemelli, 215 e 216 del 2003, letti in combinazione con il Testo unico sull'immigrazione, ha consentito di riempire il vuoto della mancata applicazione dell'art. 3 della Costituzione. L'art. 43 del T.U. per primo

<sup>10</sup> T. Casadei, (a cura di), *Lessico delle discriminazioni, tra società, diritto e istituzioni*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2008, pag. 65

chiarisce che "Discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiose" consiste in "ogni comportamento che, direttamente o indirettamente, comporti una distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, l'ascendenza o l'origine nazionale o etnica, le convinzioni e le pratiche religiose, e che abbia lo scopo o l'effetto di distruggere o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale e in ogni altro settore della vita pubblica." Si ha "discriminazione diretta quando, per la razza o l'origine etnica, una persona è trattata meno favorevolmente di quanto sia, sia stata o sarebbe trattata un'altra in situazione analoga" e discriminazione indiretta "quando una disposizione, un criterio, una prassi, un atto, un patto o un comportamento apparentemente neutri possono mettere le persone di una determinata razza od origine etnica in una posizione di particolare svantaggio rispetto ad altre persone" (art. 2 comma 1 del Dlgs. 215 del 2003). Le due caratteristiche principali, necessarie a definire "discriminazione" un comportamento o un atto nei confronti di un individuo o un gruppo di individui sono: un trattamento particolare, diverso rispetto agli altri individui o gruppi di individui, e un'assenza di giustificazione per questo differente trattamento.

I fattori di discriminazione riconosciuti dalla legge Ita-

liana sono: il genere, l'origine "etnica", il credo (opinioni, fede, religione), l'orientamento sessuale e l'identità di genere, l'età, la disabilità fisica e psichica. Anche se il "Testo Unico sull'immigrazione" espressamente lo vieta, la discriminazione su base nazionale è trattata dalla legislazione antidiscriminazione nei

*Ciò che consideriamo estraneo, lontano e diverso da noi è soggettivo e dipende dal nostro bagaglio sociale e culturale... dipende dalle relazioni di potere che intercorrono tra maggioranza e minoranze.*

limiti della legislazione sulla cittadinanza. L'art. 2 del Dlgs. 25.7.1998, n. 286, nei commi 2 e 3, prevede espressamente che "allo straniero comunque presente alla frontiera o nel territorio dello Stato sono riconosciuti i diritti fondamentali della persona umana previsti dalle norme del diritto interno, dalle convenzioni internazionali in vigore e dai principi di diritto internazionale generalmente riconosciuti. Lo straniero regolarmente soggiornante nel territorio dello Stato gode dei diritti in materia civile attribuiti al cittadino italiano [...] La Repubblica italiana, in attuazione della convenzione dell'OIL n. 143 del 24 giugno 1975, ratificata con legge 10 aprile 1981,



n. 158, garantisce a tutti i lavoratori stranieri regolarmente soggiornanti nel suo territorio e alle loro famiglie parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani.<sup>11</sup>

Dal lavoro e dall'esperienza del *contact center*, strumento fondamentale dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, emerge che circa il 70% dei casi pertinenti di discriminazione denunciati potrebbe essere risolto con una attività di mediazione. Nei vari ambiti di discriminazione quali ad esempio il lavoro, l'alloggio e la salute, sono stati rilevati, infatti, come più frequenti, i casi che riguardano i rapporti tra colleghi di lavoro, quelli tra vicini di casa, quelli con operatori di *front office* dei servizi socio-sanitari. Adolfo Ceretti li chiama "conflitti di seconda generazione" per contrapporli a conflitti sindacali, quelli cioè "di vicinato, di quartiere, familiari, interculturali, di ambiente e sul posto di lavoro, laddove si possono vivere una serie di incomprensioni, di offese, di violenze, più o meno palesi, che necessitano di una riparazione, possibilmente non vendicativa da parte della vittima, anche se legittimata da una legge dello Stato, ma che vada nel senso di una giustizia riparativa e che porti a una evoluzione del colpevole, ridonando, al contempo, fiducia e soddisfazione alla vittima".<sup>12</sup> Una strategia di mediazione consentirebbe il riconoscimento della vittima, la respon-

sabilizzazione dell'autore della discriminazione, la crescita di entrambi, l'emersione e la trasformazione del conflitto in una nuova e più equilibrata relazione con l'altro e con se stessi. La mediazione consente non solo l'attuazione di un'equilibrata strategia di integrazione socioculturale, base fondamentale per l'at-

*La mediazione consente non solo l'attuazione di una equilibrata strategia di integrazione socio-culturale, ma anche la risoluzione del conflitto alla base dell'atto discriminatorio.*

tuazione del principio di parità di trattamento proprio di un paese democratico, ma anche la risoluzione del conflitto alla base dell'atto discriminatorio, sia sul piano della rimozione sia su quello più generale della prevenzione, la salvaguardia nell'interesse generale e sovraindividuale del principio di non discriminazione e la tutela della necessaria mediazione culturale tra gli individui da cui parte il conflitto ovvero di un'efficace azione di prevenzione della c.d. discriminazione indiretta<sup>13</sup>. La pratica della media-

zione relazionale in ambito comunitario può affrontare in modo adeguato le sfide cruciali della società dopomoderna": a livello "micro", ricomponendo il conflitto in una prospettiva che pone "al centro il soggetto portatore ad un tempo di istanze di libertà e regolazione" e rispondendo "alla necessità di ciascun soggetto sociale di ritrovare un riconoscimento della propria identità, attraverso la sperimentazione dell'esistenza del legame con l'altro e gli altri, anche nell'emergenza del conflitto, presente nelle relazioni sociali"; a livello "meso", sostenendo i soggetti di fronte al caos, al disordine, al crollo delle regole, con l'obiettivo di promuoverne di nuove, più adeguate, per il benessere dei singoli e della comunità e valorizzando la dimensione solidaristica negli scambi sociali; a livello "macro" comprendendo e valorizzando "delle differenze culturali, etniche, linguistiche" e religiose, all'interno delle comunità locali, regionali, nazionali e sovranazionali.<sup>14</sup>

Le controversie giudiziarie strategiche, anche se opportunamente affrontate, "difficilmente potranno avere risultati efficaci prescindendo da una costante azione di pressione e contrasto a pregiudizi e stereotipi che si annidano nella società"<sup>15</sup>, che non solo sono alla base ma vengono utilizzati anche per legittimare la discriminazione.

<sup>14</sup> D. Bramanti, *Sociologia della mediazione. Teorie e pratiche della mediazione di comunità*, FrancoAngeli, Milano 2005 Pagg. 113-116

<sup>15</sup> T. Casadei, (a cura di), *Lessico delle discriminazioni, tra società, diritto e istituzioni*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2008, pag. 14

<sup>11</sup> W. Citti, *La normativa di tutela contro la discriminazione razziale e religiosa*, ASGI pag. 50

<sup>12</sup> P.S. Nicosia [www.progettomediazione.sociale.blogspot.com](http://www.progettomediazione.sociale.blogspot.com)

<sup>13</sup> F. Di Cio, *Lezioni nell'ambito della formazione agli operatori della rete territoriale antidiscriminazioni dell'UNAR 2011*



# GLI SCARPONI DI DON MILANI

Luciano Carpo



**D**on Milani fu tumulato nel piccolo cimitero poco lontano dalla sua chiesa e scuola di Barbiana, seppellito in abito talare e, su sua espressa richiesta, con gli scarponi da montagna ai piedi. Chissà a chi darebbe qualche bel *calcione*, ai giorni nostri, di fronte all'attuale situazione della scuola italiana! Di sicuro alla "professoressa" scriverebbe la stessa cosa: compito di un insegnante è che "non se ne perda nemmeno uno".

**E chi corre il rischio di perdersi o, meglio, di "disperdersi" oggi?**

Secondo i dati del Ministero dell'Istruzione, gli studenti di origine straniera sono quelli maggiormente a rischio di abbandono scolastico. L'84,5% del numero complessivo di alunni stranieri a rischio di abbandono, è rappresentato da alunni stranieri nati all'estero, percentuale che nella scuola secondaria di II grado tocca il 92%. Al contrario gli



studenti di "seconda generazione" (figli di stranieri nati in Italia) incontrano minori difficoltà nel percorso di studi. Quanto al dettaglio della cittadinanza degli alunni, per la scuola secondaria di I grado, gli alunni che presentano la percentuale più alta di "rischio di abbandono" hanno cittadinanza di paesi africani (Libia, Eritrea, Guinea e Somalia). Per quanto riguarda la scuola secondaria di II grado, gli alunni a maggior rischio di abbandono hanno cittadinanza di paesi asiatici (Taiwan, Georgia, Repubblica Popolare Cinese e Thailandia). Soprattutto per motivi economici e per un minore dominio della "lingua italiana per lo studio", i figli degli immigrati frequentano in maggioranza

istituti di carattere professionale con un orizzonte di futuro più limitato di opportunità a tutti i livelli, e quindi con **il pericolo di una cittadinanza di serie B**.

**Perché alcuni bambini figli di immigrati si dimostrano svogliati e con scarsi risultati?**

Perché capiscono che i loro genitori non sono valorizzati o sono esclusi, e hanno questa percezione perché la loro cultura e la lingua materna sono negate o poco valorizzate. Lo sostiene la dot.ssa Francine Rosembaun che, dopo una accurata ricerca in merito condotta in Italia, Svizzera e Francia, ha scritto "*L'umiliazione dell'esilio*".



*Le patologie della vergogna*" (Franco Angeli, 2014). In questo libro, consigliato per tutti gli educatori, la Rosenbaum documenta come nella scuola italiana prevalgano in forma schiacciante riferimenti epistemologici monoculturali. Di conseguenza, gli strumenti di valutazione monolingui sono insufficienti e insoddisfacenti tanto per le valutazioni che per le prese in carico di una problematica complessa che va ben al di là dei modelli psicopedagogici e rieducativi tradizionali. In effetti alcuni bambini figli di immigrati, vedendo che tutto ciò che caratterizza la cultura dei loro genitori (lingua, tradizioni, religione, ecc.) è messo da parte, - volontariamente o per inconscia solidarietà - si schierano con loro. Si dimostrano quindi restii a tutto ciò che è "italiano", avvertito come una assimilazione forzata. Sperimentano sentimenti di annullamento, di destrutturazione, di disperazione, di vuoto affiliativo e affettivo, di perdita di identità, di paura e di minaccia. Le conseguenze possono essere molteplici: isolamento, mutacità, ripiego,

aggressività, crisi di identità, paralisi del pensiero, vergogna e umiliazione. Per alcuni di loro, l'insuccesso scolastico diventa quasi una scelta. È frutto di una grave sofferenza; manifesta il desiderio di un avvicinamento e di una relazione diversa. È un appello a cambiare.

### **Cosa fare? Accogliere i genitori, per far spazio agli alunni**

La scuola deve essere più attenta alla pluralità dei retroterra culturali dei suoi studenti, **e non dare l'impressione di assimilare**. In particolare, occorre "accogliere i genitori, per far spazio agli alunni", operando contro il misconoscimento delle risorse psicolinguistiche della lingua materna, necessaria all'elaborazione dell'identità. C'è la necessità di adattare o modificare i modi di accoglienza e le tecniche di insegnamento dell'italiano. Il blocco linguistico, orale o scritto, è spesso un segnale specifico di sconforto e di pericolo manifestato dai bambini: bisogna allora **re-inquadrare il sintomo**

### **in un contesto più vasto di quello scolastico.**

Le problematiche identitarie concernono tutti i bambini delle nostre società in movimento. Il processo di resilienza consiste nel permettere loro di arricchirsi della loro storia passata e di utilizzare le appartenenze diverse per re-iniziare gli apprendimenti. Possiamo agire con i bambini e le loro famiglie facendo leva sulla lingua, le origini, gli antenati, i modi di fare, le feste, i piatti tipici, le danze, le celebrazioni interreligiose, le riscoperte della storia di vita e tutti i multipli legami che costituiscono il contenitore umano fisico e psichico per trasformare l'identità in narrazione strutturante. Un insegnamento basato sulle risorse dell'alterità diventa uno strumento di prevenzione e di cura attiva che ridimensiona le scissioni fra gli universi culturali. In una parola, l'uso degli scarponi da montagna contro gli scacchi scolastici passa attraverso una narrazione della complessità delle appartenenze e dei legami - anche - con le famiglie lontane.

(...continua)





# IL PÁROIKOS (STRANIERO RESIDENTE) NEL NUOVO TESTAMENTO



Antônio César Seganfredo

**N**el NT troviamo l'aggettivo *pároikos* in At 7,6.29, Ef 2,19 e 1Pt 2,11, il verbo *paroikéō* in Lc 24,18 e Eb 11,9 e il sostantivo *paroikía* in At 13,17 e 1Pt 1,17. Nel complesso, quindi, questa radice appare 8 volte, in 5 scritti del NT. Cominciamo con il significato di questa parola greca.

Nella parola *pároikos* la preposizione *pará* più il sostantivo *oikos* parla di qualcuno che è presso la casa. In questo senso il *pároikos* è colui che abita accanto o in prossimità alla casa, cioè il vicino, oppure lo straniero. Tuttavia, specialmente nei tempi della composizione del Nuovo Testamento, il termine si riferisce non allo straniero di passaggio – *csénos* – ma allo straniero residente.

Alcuni studi recenti hanno suggerito che, nell'ambito dell'Asia Minore, nei secoli a cavallo dell'inizio dell'era cristiana, i *pároikoi* sarebbero non gli stranieri residenti, ma invece i nativi di quelle terre, abitanti le zone urbane<sup>1</sup>. Costoro sarebbero l'equivalente

<sup>1</sup> Cfr. GAGLIARDI, Lorenzo, "I PÁROIKOI delle città dell'Asia Minore in età ellenistica e nella prima età romana", in *Dike* 12/13 (2009/2010), 303-322, che si basa specialmente in diversi documenti epigrafici del tempo dove i *pároikoi* sono nominati.



dei cosiddetti *laoi*, e cioè i nativi abitanti le zone rurali. I *pároikoi* e i *laoi*, pur essendo gli autoctoni, contavano con pochi diritti in quella società dove i diritti erano riservati specialmente ai cittadini – i *polítai*.

A noi interessa sapere chi sono questi *pároikoi* nella misura in cui le prime comunità cristiane fondate e sviluppate in Asia e in Europa, oltre all'elemento giudaico, sin dall'inizio accolsero quelli che i giudei consideravano pagani, e cioè uomini e donne provenienti dalle genti (i Gentili). Difatti, uno dei principali problemi della Chiesa delle origini è stato appunto la necessità di stabilire lo status di questi "cristiani non giudei" (cfr. ad esempio At 15, 1-35 e Gal 2).

Normalmente, come già detto, i *pároikoi* sono considerati stranieri residenti piuttosto stabilmente nelle città o nelle campagne dell'immenso territorio dominato dall'Impero Romano. Gli stessi giudei sparsi e stabilitisi in questo territorio vivono la loro *paroikía* – quella che si chiama la *diaspora* giudaica. Se invece dovessimo considerare i *pároikoi* come autoctoni, diciamo delle grandi città dell'Asia Minore, certamente bisognerebbe riformulare un po' la nostra concezione della composizione delle prime comunità cristiane. Si tratta, comunque, sia in un caso come nell'altro, di persone con scarsi diritti e condizioni finanziarie.

Rimanendo nell'ipotesi classica, cioè dei *pároikoi* come stranieri residenti, si deve



dire che si tratta di un'istituzione riconosciuta politicamente dallo stato, così da poter contare su un minimo di diritti, localizzata naturalmente sotto i cittadini, ma sopra gli stranieri di passaggio, i liberti e gli schiavi. In questo senso, pensando alle città, i *pároikoi* erano piuttosto una classe di artigiani e commercianti, così da rendere la loro presenza importante per lo sviluppo urbano. La loro presenza, comunque, abbondava pure nelle zone rurali.

Le considerazioni fin qui esposte, riguardanti la dimensione sociologica del termine *pároikos*, sono importanti nella misura in cui ci aiutano a capire meglio i testi del NT dove appare tale radice e, in modo generale, la composizione delle prime comunità cristiane. Tuttavia, prima di prendere questi testi, è importante dare un breve sguardo nell'AT.

Parlando soltanto della versione greca dell'AT (la LXX), troviamo l'aggettivo *pároikos* 33 vt, il verbo *paroikéō* 69 vt e il sostantivo *paroikía* 16 vt. C'è un uso abbondante del termine! Come lo sarà nel NT, anche qui la radice designa la condizione degli stranieri residenti, sia che si tratti degli israeliti *paróikoi* fuori della patria, sia degli stranieri *pároikoi* in Israele. L'aspetto da sottolineare è la memoria che l'israelita conserva della propria storia: la *paroikía* del patriarca Abramo... la *paroikía* del popolo in Egitto. Riguardo a questa seconda, il suo ricordo rimane sempre presente ad indicare il modo da comportarsi nei confronti degli stranieri presenti in Israele: "Non avrai in abominio l'Egiziano, perché sei stato forestiero nella sua terra" (Dt 23,8). È nella *paroikía* di

Abramo, però, che Israele contempla la propria vicenda storica come qualcosa che va al di là del semplice elemento sociologico: "nel patriarca Abramo il popolo d'Israele contempla la sua propria natura! Con i suoi pellegrinaggi Abramo accettò la propria condizione di forestiero come segno di fede e di obbedienza a Dio, come esempio della modestia che il popolo deve osservare sempre alla presenza di Dio, quando il Signore gli chiede di sottomettersi alla sua promessa"<sup>2</sup>.

Questa dimensione passa pure al NT, e la troviamo presente particolarmente nei testi degli Atti degli apostoli 7,6.29 (discorso di Stefano) e 13,17 (discorso di Paolo nella sinagoga di Antiochia di Pisidia), nonché in Ebrei 11,9 (ricordo della *paroikía* di Abramo). In questo senso ci sentiamo fratelli del popolo d'Israele e condividiamo con esso la spiritualità del cammino con tutto il senso di povertà, essenzialità e solidarietà che comporta.

Nonostante l'importanza di questa dimensione, testi come Ef 2,19 e 1Pt 1,17; 2,11<sup>3</sup>, letti nel contesto del rispettivo libro, ci invitano a guardarci bene dallo spiritualizzare subito i testi dove si parla dei *pároikoi*. Difatti, c'è una forte tendenza a pensare alla *paroikía* come il tempo del pellegrinaggio terreno verso la

<sup>2</sup> ELLIOTT, John H., *Un hogar para los que no tienen patria ni hogar. Estudio crítico social de la carta primera de Pedro y de su situación y estrategia*, Estella (Spagna): Verb Divino, 67-68. (Traduzione propria).

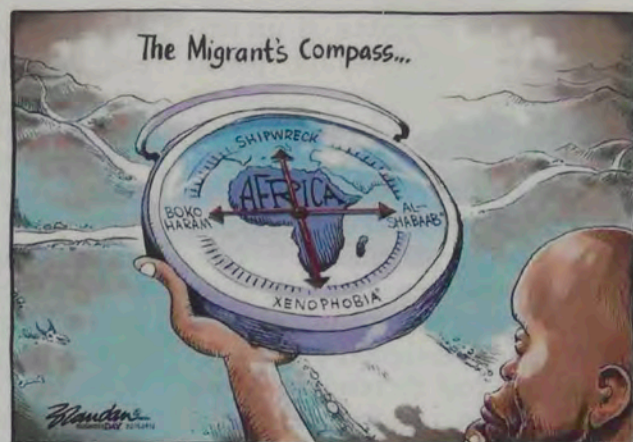
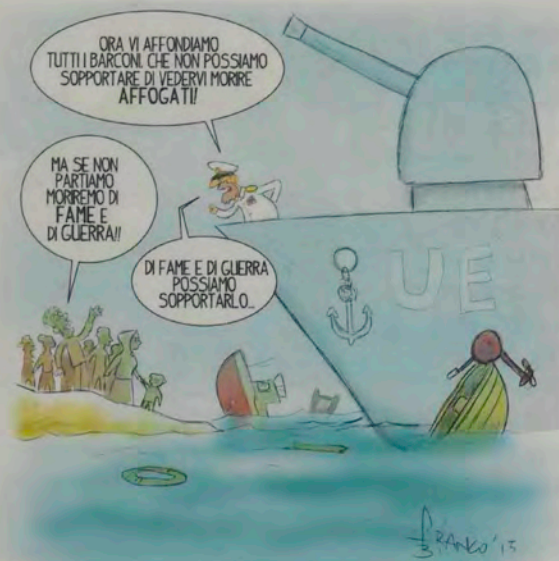
<sup>3</sup> La presenza del termine in Lc 24,18, nel racconto dei discepoli di Emmaus, è meno significativa nel contesto della nostra analisi.



patria celeste, quando allora ci sarà la *politeía* (cittadinanza) stabile. Questi testi, invece, destinati a delle comunità dell'Asia Minore della fine del I secolo, parlavano a dei cristiani che vivevano nella propria pelle la condizione di stranieri residenti, con tutta la carica di assenza di diritti e persecuzioni che questo comportava, sia nelle grandi città (destinatari di Efesini) che nelle campagne (destinatari della 1Pietro).

Oggi, come alla fine del I secolo, il dramma di coloro che vivono come stranieri residenti (con o senza documenti), cristiani e non, è assai presente! L'invito del NT da una parte a lottare per la costruzione del Regno di Dio (nel linguaggio dei Vangeli Sinottici), regno di fraternità e giustizia qui ed ora – nel tempo della *paroikía* – e dall'altra a coltivare la spiritualità del cammino – perché la *politeía* definitiva non è qui, c'incoraggia a rimboccarci le maniche in questa Europa nelle cui sponde stanno arrivando tanti fratelli desiderosi di costruire un futuro in mezzo a noi.



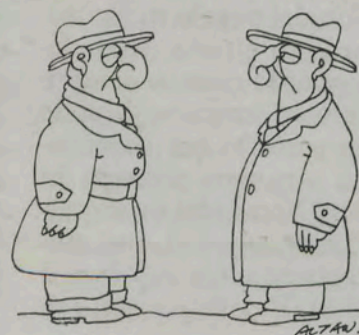


LIBERTÉ,  
EGALITÉ,



TEMO CHE  
DOVREMO  
RASSEGNA RCI  
AL RAZZISMO.

FACCIAMO  
DI PIU':  
GODIAMOCELO!





# LE ESPRESSIONI FACCIALI INDICANO SEMPRE LE STESSE EMOZIONI?

*Se si dovesse viaggiare ovunque nel mondo sarebbe in grado la gente di leggere le vostre emozioni, le espressioni facciali (felicità, tristezza, disgusto, etc) e voi di leggere la loro? In altre parole, sorridere quando si è felici, arricciare il naso quando si è disgustati vale in tutto il mondo?*

Redazione

**C**harles Darwin sosteneva in «*L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*», che le espressioni facciali di base sono universali - sono il prodotto della selezione naturale. In altre parole, si dovrebbe sapere se qualcuno sembra felice, o triste, etc, ovunque ti trovi nel mondo. Che le espressioni di base possano essere condivise da tutta la nostra specie si può notare quando si ha a che fare con i bambini: i bambini di tutto il mondo, ad esempio, appaiono maledettamente infelici quando sono... infelici. Si potrebbe sostenere che abbiano imparato queste cose raccogliendo spunti a partire da una *super-giovane* età. Dal giorno di Darwin, i ricercatori hanno viaggiato in angoli remoti del mondo per testare questa «teoria universale». Paul Ekman, professore emerito di psicologia all'Università della California di San Francisco ha riferito che anche i Fore, tribù isolata della Nuova Guinea, potrebbero guardare le foto di persone di altre culture e di individuare quale emozione stiano visualizzando. Inoltre, quando sono stati offerti determinati

scenari, chiedendo di scegliere l'immagine di una espressione facciale per sei emozioni di base - rabbia, paura, disgusto, felicità, tristezza e sorpresa - che meglio si adattassero allo scenario, le scelte dei membri della tribù hanno abbinato nell'identico modo che avremmo fatto noi.



Uno degli ultimi studi (<http://www.pnas.org/content/109/19/7241.full.pdf>) è stato pubblicato negli atti del giornale della National Academy of Sciences. Rachael Jack dell'Università di Glasgow e coautori hanno utilizzato la computer grafica per creare una vasta gamma di animazioni facciali - 4.800 in tutto, in base ai diversi muscoli che si muovono in faccia per creare espressioni. Hanno poi mostrato queste animazioni a 15 occidentali caucasici e 15 dell'Asia orientale. Le im-

magini sono state equamente divise tra volti asiatici e caucasici. Agli osservatori è stato chiesto di classificare ciascuna delle espressioni facciali dall'emozione che esprimeva e di indicare quanto intensamente l'animazione esprimeva l'emozione scelta.

«L'ipotesi di universalità prevede che, in ogni cultura, i modelli mentali formino sei gruppi distinti - uno per le emozioni di base, perché ogni emozione è espressa utilizzando una specifica combinazione di movimenti facciali comuni a tutti gli esseri umani,» scrivono gli autori. Allo stesso modo, se le espressioni facciali delle emozioni sono universali anche i punteggi di intensità dovrebbero corrispondere. I risultati hanno dimostrato «una diversa e quindi culturalmente-denotata (non universale, quindi) rappresentazione delle emozioni di base.» Gli autori sostengono che anche se alcune espressioni facciali possono essere state comuni nella storia evolutiva della nostra specie, oggi i fattori culturali hanno un'influenza di gran lunga maggiore.



# STORIE DEI NUOVI ITALIANI

*Cos'hanno da raccontare i giovani autori italiani, figli degli immigrati in bilico sul filo della propria identità? Un nome da tenere d'occhio*

Redazione

**I**l tema dell'immigrazione è sempre centrale, anche se lo si affronta soprattutto parlando di cronaca.

Raramente a queste occasioni corrisponde una riflessione culturale profonda che cerchi di comprendere le dinamiche del fenomeno. Una risposta potrebbe essere nei libri: negli anni, infatti, molti scrittori provenienti dall'estero hanno scelto l'italiano come lingua d'espressione, una volta trasferitisi nel nostro Paese: Pap Khouma, senegalese naturalizzato italiano, nel 2010 ha scritto "Noi neri italiani" (Baldini & Castoldi); Anilda Ibrahimi, giornalista albanese, ha esordito in italiano nel 2008 con il romanzo "Rossa come una sposa" (Einaudi); più di recente Nicolai Lilin, Taiye Selasi e il vincitore di Masterpiece Nikola Savic. Discorso interessante è quello delle seconde generazioni: è il caso, ad esempio, di Kaha Mohamed Aden, figlia del medico, scrittore e politico somalo Sheikh Mohamed Aden, che ha scritto nel 2010 "Fraintendimenti" (Nottetempo) e prima, nel 2005, "Pecore nere" (Laterza), raccolta di racconti a firma di Gabriella

Antonio Dikele Distefano



**FUORI PIOVE,  
DENTRO PURE,  
PASSO A PRENDERTI?**

MONDADORI

Kuruville, Igiaba Scego, Ingy Mubiayi Kakese e Laila Wadia, autrici figlie di immigrati (indiani e africani, in particolare), nate o cresciute nel nostro Paese, che narrano la

condizione, difficile ma anche speciale, di un'italianità diversa e divisa.

Fermiamo l'attenzione, però, su un fenomeno del social network: Antonio Dikele Di-



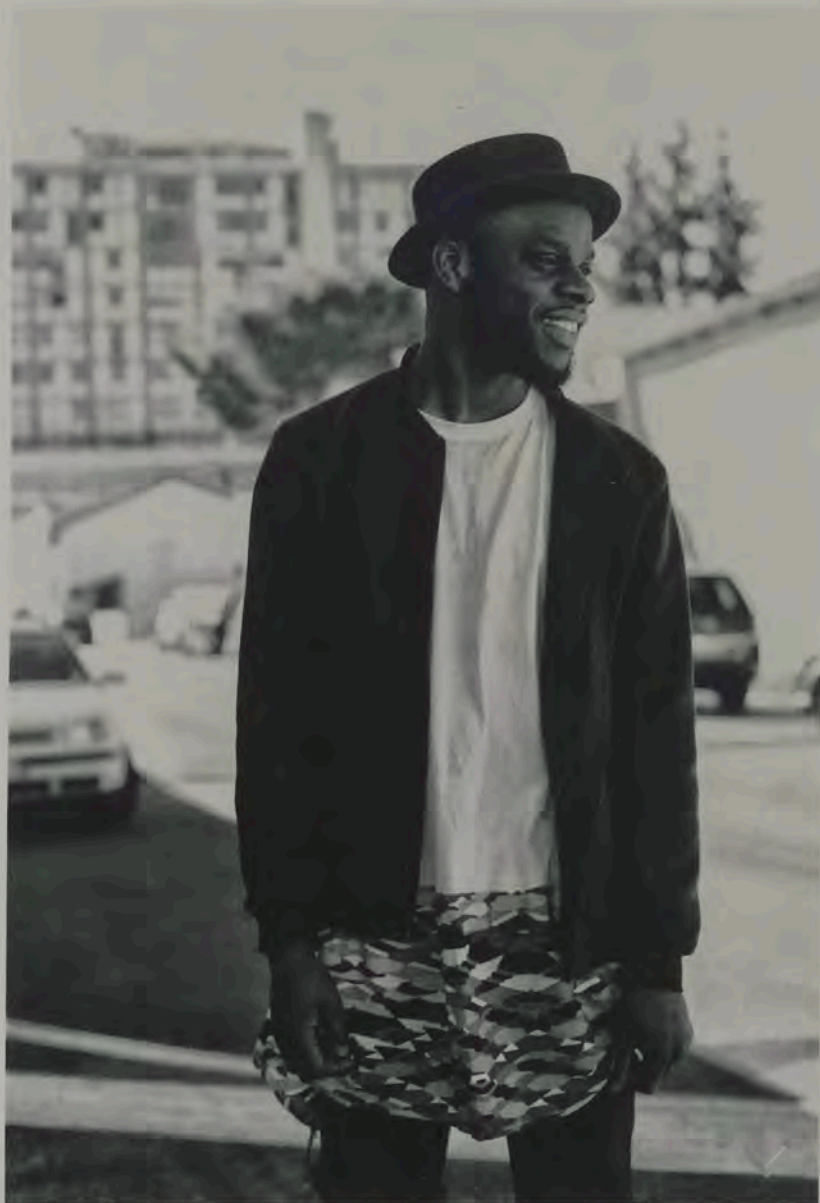
stefano, 22 anni, italiano di seconda generazione, nato a Busto Arsizio da genitori angolani, ha pubblicato con Mondadori «Fuori piove, dentro pure. Passo a prenderti?», libro con il quale spera di superare Fabio Volo.

«*La mia è una storia di riscatto, ma non voglio essere etichettato come lo scrittore nero e basta*», ha detto in una intervista al quotidiano *La Repubblica*.

I primi di febbraio è uscita per la Mondadori la sua prima opera narrativa che i suoi fan avevano già letto, perché Antonio lo aveva pubblicato in free download su Amazon, ottenendo subito il successo strepitoso di diecimila lettori soltanto grazie al passaparola. Questo è a detta di molti un caso letterario, ma lui ribatte: «*Non voglio essere uno di quelli che fa un libro e basta... Fuori piove andrà benissimo, lo so. Poi tutto dipenderà dal secondo libro: ci sto già lavorando, ma farò una specie di ritiro spirituale per scriverlo. Starò lontano per un po': sarà tutto su di me, sulle tante mancanze che ho vissuto e su come ho reagito*».

Il libro narra, guarda caso, di una relazione tra un ragazzo nero e una ragazza bianca: una storia che però finisce male, rivelando un'esperienza vissuta dallo stesso Ditefano sulla sua pelle. Una storia d'amore importante, durata un anno, osteggiata da tutti, il primo grande amore. Tutto finisce perché Antonio è nero e per i genitori di lei è il ragazzo sbagliato. Dall'altro lato c'è la famiglia di Antonio, gli amici, la scuola, gli incontri, altri amori, momenti che fanno crescere, istanti indimenticabili.

«*La mia è una storia di riscatto, ma non voglio essere etichettato come lo scrittore nero e basta. Non ho fatto un*



*libro sul razzismo: magari sull'ignoranza, quella della madre della mia ex e della gente come lei, che mi hanno condannato senza conoscermi. Ma soprattutto ho fatto un libro sull'amore. Se sono qui, se ho tanto successo, è perché so scrivere, perché parlo la lingua dei ragazzi, non perché sono nero. Voglio che mi leggano i giovani siciliani come quelli marchigiani. Certo, ho una forza in più che è quella delle seconde generazioni. IO lo chiamo «fenomeno Balotelli»: Mario non ha capito che è forte a livello mediatico non solo perché è un bravo giocatore, ma anche*

*perché è un esempio dell'Italia che cambia. Io invece lo so. Volo è un vincitore: voglio esserlo anche io».*

Jacques Le Goff affermava che «*la ricchezza culturale non deriva dalla purezza ma dalla mescolanza*»: una prospettiva che, è capace di parlare al contempo di «noi e loro», dei «nostri e loro figli» che rappresenta il «**noi**» di domani.

**Ascoltare le storie che hanno da raccontarci mostrerà in maniera** impressionante come queste siano uguali alle nostre, pur così diverse e fondanti.





*San Paolo, 8-10 giugno 2015*

**1° SIMPOSIO INTERNAZIONALE SU RELIGIONE E MIGRAZIONE**  
***Mobilità umana e identità religiose***

Programma di Studi Post-laurea in Scienze della Religione della Pontificia Universidade Católica de São Paulo  
Scalabrini International Migration Institute - Pontificia Università Urbaniana di Roma  
Centro di Studi Migratori, San Paolo / <http://www.missaonspaz.org/#!simposio/cm1u>

***“Religião migração”***

Sergio Ricciuto Conte artista plástico - [sergio.ricciuto@yahoo.it](mailto:sergio.ricciuto@yahoo.it) - [www.sergioricciutoconte.com.br](http://www.sergioricciutoconte.com.br)